

La nave era stata ceduta all'URSS nel '49, ma un ammiraglio smentisce la rivelazione

Chi affondò la corazzata?

Mosca accusa: l'incursione contro la «Giulio Cesare» fu opera degli italiani

Da quello scrigno di tutti i segreti ormai aperto che è Mosca nell'anno primo del post-comunismo, è giunta un'altra rivelazione che chiama in causa le Forze armate italiane e riporta indietro agli anni della guerra fredda. All'alba del 29 ottobre 1955 due incursori della nostra Marina sarebbero penetrati nel porto di Sebastopol, base della Flotta sovietica del Mar Nero: obiettivo la «Giulio Cesare», una corazzata da 23 mila tonnellate che l'Italia era stata costretta a cedere ai sovietici nel 1949, per riparazione dei danni di guerra, poi ribattezzata «Novorossijsk».

Nel 1957, un disertore sovietico, il capitano Predcevsy, raccontò che il «Novorossijsk» era affondato due anni prima in circostanze poco chiare, portando con sé la

maggior parte del 1.500 uomini dell'equipaggio. Ma ora la vicenda è finita sul settimanale «Sovershenno Secretno» («Top secret»), a firma dello storico russo Nikolai Cercashin, che è convinto di aver raccolto prove sicure sul fatto che la corazzata che era stata della Regia Marina fu in realtà devastata dall'esplosione di una carica di tritolo attaccata sotto la chiglia dagli incursori italiani.

Cercashin cita anche gli autori dell'impresa: il principe Junio Valerio Borghese e gli incursori Gino Birindelli, Luigi Ferraro, Elmos Toschi ed Eugenio Vola, uomini famosi per aver inferto coloro mezzi d'assalto duri colpi alle flotte alleate durante la guerra...

Nikolai Cercashin conclude l'articolo con un appello: Roma apra gli archivi, per confermare la

sua ricostruzione. Ma forse, prima di immergersi in archivio, il signor Cercashin dovrebbe parlare con uno degli ufficiali che ha citato. Per esempio Gino Birindelli, che ha concluso la carriera militare come ammiraglio. L'uomo che meritò una medaglia d'oro al valore per l'azione di Gibilterra non ha esitazioni: «Vorrei che fosse vero, ne sarei stato felice. Ma la verità è che la corazzata finì su una mina, un residuo della Seconda guerra mondiale».

Birindelli non si fa pregare e spiega: «In quegli anni nella Marina c'era grande amarezza, un dolore profondo perché eravamo stati costretti a consegnare le nostre navi che non erano state sconfitte in battaglia a una potenza straniera. Allora, parlo della fine degli anni Quaranta, di

sogni e discorsi se ne fecero tanti. Ma non si andò più in là. E anche volendo, non avremmo potuto fare niente: avevamo ancora gli uomini capaci di compiere un'impresa del genere, ma non i mezzi».

La storia della romantica vendetta italiana, dunque, per Birindelli è un'altra patacca venduta da un russo.

Oltretutto, le voci sul «Giulio Cesare» non sono nuove. L'ammiraglio Renato Sicurezza, capo dell'Ufficio storico della Marina, ricorda di aver ricevuto già qualche anno fa un articolo dalla Russia sull'argomento. E anche recentemente un certo B. A. Karzhavin ha proposto la pubblicazione di un libro intitolato «Il mistero della fine del «Novorossijsk»». E' evidente, spiega l'ammiraglio Sicurezza, che la perdita della

nave e di tanti uomini ha lasciato il segno in Russia. Ma nell'archivio di Roma, che tutti possono consultare, non c'è assolutamente nulla.

Negli archivi, invece, c'è la memoria di un periodo triste della nostra storia. Per riparare i danni di guerra, i sovietici (ma anche i greci e i francesi) pretesero e ottennero la consegna di alcune nostre unità sopravvissute. Oltre al «Giulio Cesare», nel 1949 presero mestamente la via dell'URSS l'incrociatore «Emanuele Filiberto», la nave scuola «Cristoforo Colombo», alcuni sommergibili, cacciamine e unità minori. E quando il «Giulio Cesare» fece rotta per il Mar Nero, l'inviato del Corriere raccolse il dolore degli ufficiali italiani: «Meglio se fosse affondata a Punta Stilo».

Guido Santevecchi

8/4/82
CORRIERE DELLA SERA